

'Emergenza', 'spontaneità', 'sopravvivenza': le parole della memoria della catastrofe nei ricordi dei terremotati friulani

Igor Londero

Pierino *Baisar* mi ha raccontato che quella sera doveva andare al bar a riscuotere i soldi per un lavoro concluso. Pierino fa l'imbianchino e "*Baisar*" è il suo soprannome familiare che, nella borgata, conta più del cognome.

Quella sera però, la sera del 6 maggio 1976, finisce per rimanere in casa perché, prima di uscire, si accorge che in TV danno "*Papillon*", il film con Steve McQueen. Pierino mi racconta di quando era emigrante in Australia e di come laggiù, all'altro capo del mondo, per ben due volte aveva cercato di vedere quel film al cinema per poi desistere di fronte ad una coda troppo lunga all'ingresso. Allora decide di vedere il film, finalmente, e che al bar ci andrà l'indomani. Si sistema in cucina, si prende una birra e la posa sul tavolo accanto al biberon che la moglie ha preparato per la figlia neonata. È allora che arriva la prima delle due scosse di terremoto.

Pierino racconta che si è alzato e si è messo sullo stipite della porta di ingresso, puntellandosi con le mani per non cadere. Tornato dall'Australia aveva risistemato al meglio la propria casa, perché lui ovviamente si arrangia anche da muratore, ed anche quello stipite l'aveva rifatto da poco. Racconta che, passata la prima scossa, aveva sentito sua moglie, con la bambina in braccio, che gridava dalla terrazza, e sua madre, anch'essa al piano di sopra, che lo chiamava dicendogli di rientrare perché sarebbe arrivata a breve un'altra ondata. Pierino racconta di aver pensato "sì, figurati!" e che subito dopo è arrivata per davvero, la seconda scossa.

Lui allora è uscito in cortile e – racconta Pierino – fuori c'era un denso fumo bianco perché la casa dei vicini, dei suoi cugini *baisars*, si era sbriciolata e anche lì, stava crollando tutto. A questo punto della storia, da tutto quel fumo, emerge una scala, fatta di legno di betulla "che era uno spettacolo" – racconta Pierino – "proprio bianca". È la *sua* scala da imbianchino e con quella sale di corsa sul terrazzo, fa scendere la moglie e la figlia, e poi va dalla madre, che gridava perché era rimasta intrappolata dall'armadio che si era ribaltato davanti alla porta della sua camera. Pierino racconta che non sa spiegarsi la forza che ti cresce dentro in certi momenti, fatto sta che con una spallata ha spinto via porta ed armadio. "Una cosa incredibile", racconta Pierino.

Una volta fuori, proprio in mezzo al cortile trovano il comignolo. È caduto giù tutto intero ed è ancora caldo perché quella sera avevano fatto la polenta. Anche il comignolo, racconta Pierino, l'aveva fatto lui, ed era caduto perché "quella volta non usava mettere il ferro". Così stanno un po' lì, Pierino, sua madre, sua moglie e la figlia, seduti sul comignolo che, caduto in mezzo al cortile, ancora un po' li riscalda. Poi Pierino si alza e al buio, a tentoni, entra in casa. In un angolo della cucina c'era il frigo, e sopra il frigo c'erano le bottiglie del vino, la grappa, e via dicendo. Ora tutto è caduto a terra e, racconta Pierino, era come camminare su un tappeto di vetri, e mima la scena con le braccia, per farmi capire. Sul tavolo però, in piedi come nulla fosse, c'erano ancora la bottiglia di birra e il biberon. Lui prende la birra e il biberon ed esce, dà il biberon alla moglie, per la figlia, e offre la birra alla madre. "Che roba mi hai dato?" chiede la donna dopo aver bevuto. "Birra!". "Non voglio quella roba io" risponde lei virtuosa. Pierino racconta di averle detto di mandare giù lo stesso, perché c'era dappertutto c'era tutto quel fumo.

Così racconta Pierino *Baisar* della sera del 6 maggio 1976.

Spesso si cerca nelle fonti orali una sorta di *accesso privilegiato* alla realtà di quella parte di società solitamente esclusa dalle fonti *alte*. Ma bisogna tener conto che anche la parte di società che in genere non lascia fonti scritte, ha le sue forme di rielaborazione artistica e che il "raccontare" è la principale. Bisogna tener conto che un racconto come questo non è interessante in quanto "racconta la realtà dei fatti", ma in quanto elaborazione artistica di un fatto. È narrativa orale.

Pierino *Baisar*, da quel grande raccontatore di storie che è, è riuscito ad inserire in questo racconto svariati elementi della propria esperienza di vita. Con pochi scarni accenni racconta della tranquillità familiare (il biberon, la famiglia) e della vita di allora (l'emigrazione, un film del 1974).

Poi il rapporto con il suo lavoro ed il rapporto con la casa: non “un posto in cui vivi”, ma un luogo domestico avito che ti hanno lasciato i tuoi vecchi e che tu hai lavorato con le tue mani, un luogo che può esistere solo in quella parte della borgata in cui stanno i *Baisars*. Poi l'irrompere della catastrofe, il fumo, il caos, la casa dei vicini che si sgretola, e la sua scala, quella scala bianca che è quasi un personaggio a sé, e che, mentre il mondo gli crolla attorno, gli ridà consapevolezza di sé e di dove si trova: Pierino sa ritrovare la sua scala bianca e sa come usarla. Con questa può anche affrontare il terremoto. Poi il racconto dell'eroismo, della spallata alla porta, del gesto sovrumano che ritorna nei racconti di molti dei miei intervistati. E poi di nuovo questa immagine vivida, commovente, del biberon e della birra ritti sul tavolo in mezzo alla cucina distrutta. Ed infine loro, seduti sul comignolo ancora caldo “perché avevano fatto la polenta”. Un comignolo, il *foco*, che fino a qualche secolo prima era ancora l'unità di base delle antiche *vicinie*.

Questa è narrativa. Pierino, umile ed inconsapevole aedo emarginato in un'osteria dai moderni media, avrà raccontato centinaia di volte queste cose, ogni volta rielaborando, ripensando, riorganizzando i suoi ricordi. Creandone di nuovi, riscoprendone di vecchi.

In barba al fatto che “Le Repubblica” di quel giorno (*scripta manent*, ci piaccia o no) riveli che quella sera nessuna delle reti televisive trasmettesse “*Papillon*”.

Si torna quindi alle fonti scritte, per i dati certi tramandati senza alterazioni, e nel mio caso sono stato fortunato perché, oltre alle fonti d'archivio tradizionali (fonti comunali e quotidiani soprattutto), ho trovato un archivio particolare da consultare: l'archivio Gubiani. Un archivio, certo, ma un archivio fondato sulle carte di un movimento popolare, quello sviluppato nelle tendopoli friulane tra maggio e settembre 1976, sui verbali delle sue assemblee, sulle sue vertenze, sui resoconti dei bollettini autoprodotti. Gian Francesco Gubiani, l'uomo che ha depositato il fondo presso una biblioteca civica, non è altro che uno dei tanti terremotati che partecipò all'organizzazione delle tendopoli con la differenza che ben presto iniziò a raccogliere tutto il materiale cartaceo prodotto.

Quanto autenticamente erano “popolari” queste carte? Quanto erano “realmente” *Vox populi*? Questi quesiti sono stati alla base delle mie interviste.

Nelle tendopoli sorte nelle borgate distrutte dal sisma si tennero, verso la fine del maggio 1976, le elezioni dei comitati di tendopoli. Nell'Archivio Gubiani (AG) ci sono gli avvisi ed i volantini che annunciavano le elezioni; c'è il regolamento elettorale e l'indicazione dei punti nella borgate in cui furono collocati i seggi; ci sono i resoconti che ne fece il Bollettino del coordinamento delle tendopoli; ci sono i risultati con la lista degli eletti nel Comitato di Tendopoli ed il regolamento dello stesso; ci sono i dati che certificano un'affluenza del 89%. C'è insomma una notevole mole di carte a testimoniare l'importanza che queste elezioni ebbero ed anzi, a giudicare dalle carte, questo fu il momento fondativo determinante dei Comitati di Tendopoli.

Confidando sul fatto che un evento di tale importanza fosse rimasto ben impresso nella memoria dei suoi protagonisti, ho ricavato dalle carte la lista dei 9 delegati eletti e da loro ho iniziato le interviste. Proprio rivolgendo la domanda “Ti ricordi delle elezioni nelle tendopoli?” sono però iniziate le sorprese. Uno ha detto di ricordare alcuni compagni del comitato, ma non le elezioni, un altro ricorda le elezioni ma non chi fu eletto. Entrambi parteciparono e furono eletti, naturalmente, come partecipò e fu eletta l'unica donna che però dice di non aver partecipato “perché c'era troppo da lavorare”. Altri due parlano di elezioni informali, plebiscitarie. Uno dice che non ricorda gli eletti (e lui, avendo ricevuto il più alto numero di preferenze, 257, fu eletto capocampo). Perfino “l'istruito” del gruppo (quello che era andato all'Università a Padova, e che le carte mi indicano come il delegato stampa della tendopoli) ricorda che le elezioni in effetti ci furono, ma non ricorda altro. Il più simpatico è stato quello che ha negato di esser lui la persona che cercavo invocando un caso di omonimia (smentito con sicurezza da altri riscontri) e ha rifiutato l'intervista.

Perché questo “vuoto di memoria”? Perché l'importanza che le carte danno alle elezioni non ha alcun riscontro nelle interviste? L'esigenza di comprendere questo vuoto di memoria, e soprattutto la necessità di trattarlo quale dato storiografico in sé, mi ha costretto a riconsiderare in modo critico la ricostruzione dei fatti per come emergeva dall'analisi delle fonti scritte. Di fatto, come prima la fonte scritta (il quotidiano “La Repubblica”) aveva messo in crisi la fonte orale (il ricordo del film

“*Papillon*”), in questo caso è stato il processo di memorizzazione, che seleziona gli eventi più significativi e dimentica quelli meno importanti, a mettere in discussione le deduzioni ispirate dalle fonti scritte sull'importanza delle elezioni nei campi.

Questa dialettica tra fonti scritte e fonti orali mi ha permesso di comprendere che le elezioni dei campi servirono, in un momento di tensione istituzionale tra gente delle tendopoli e Amministrazione Comunale a legittimare i comitati nei confronti di quest'ultima.

I documenti dell'AG danno l'idea di comitati popolari estremamente strutturati istituzionalmente, quasi dei *soviet* rivoluzionari, in base ai principi basilari della democrazia diretta sanciti da precisi regolamenti. A questa ricostruzione i miei intervistati hanno opposto un'idea di comitato come di un gruppo informale, dalla consistenza fluida, a cui ciascun membro della comunità partecipava in base alla disponibilità personale del momento. Indagando il tessuto sociale della borgata prima del terremoto ci si accorge che tale dinamica organizzativa nasce da una consuetudine alla cooperazione estremamente diffusa, formata dalla gestione di quelli che sono i beni comuni quali la fontana ed i lavatoi, la latteria sociale e l'asilo autogestito ad essa correlato, la sagra patronale che, oltre ad essere importante momento di aggregazione, finanziava l'asilo.

I miei intervistati sono apparsi in difficoltà quando ho chiesto loro spiegazioni sul perché – di fronte alla catastrofe – gli atteggiamenti individualistici non abbiano prevalso e, candidamente, hanno raccontato che “è venuto spontaneo” cercarsi l'un l'altro, proteggersi, collaborare, quasi che non ci fosse alternativa. La risposta collettiva al trauma, spiegano con parole loro, è stata “spontanea”, come “spontaneo” è stato organizzare la vita nelle tendopoli, “spontaneo” entrare in conflitto con le istituzioni che volevano macro tendopoli organizzate militarmente invece delle autonome tendopoli di borgata, “spontaneo” analizzare le urgenze, operare un censimento, organizzare le mense, la distribuzione, i servizi e via dicendo.

Dinamiche “spontanee” perché talmente radicate nella consuetudine da scattare più come un riflesso incondizionato che come una scelta politico o strategica consapevole.

Un'abitudine peraltro che si presenta come una forma politica pre-moderna, fondata ben più sui rituali delle medievali Vicinie pagane funzionali all'amministrazione dei beni collettivi, che sui diritti “civili” ed “individuali”. Un'abitudine assimilabile a quella dei contadini di Gagliano descritti da Carlo Levi, che considerano lo Stato ed il Potere come un fenomeno naturale, al pari della pioggia o della grandine, che li sovrasta e con cui bisogna fare i conti.

Proprio nell'analisi del rapporto con il Potere le parole della memoria più significative e reiterate sono “emergenza” e “sopravvivenza”.

Nella memoria del terremoto istituzionalizzata e nelle commemorazioni ufficiali, vengono celebrate quasi esclusivamente le figure dei Sindaci del terremoto e del Commissario Straordinario Zamberletti. Al di fuori di ciò si esalta lo spirito del friulano *salt, onest e lavoradôr* (saldo, onesto e operoso) e si interpreta il motto *fasin dibessoi* (facciamo da soli) in senso autarchico.

È significativa in tal senso un'intervista rilasciata da un giornalista della RAI regionale che ha spiegato come, all'indomani della nomina di Zamberletti, i giornalisti si sentirono chiamati “a fare la loro parte” sostenendo l'operato del Governo, ritenendo evidentemente disfunzionale al superamento della crisi ogni possibile sorveglianza critica da parte dei media.

Nella realtà però sappiamo che le cose sono andate diversamente. Anche senza ricordare che proprio nel 2011 scade il mezzo secolo dalla *Crudele zoiba grassa* (una delle più estese e sanguinarie *jaquerie* che l'Italia abbia vissuto) e molti altri possibili riferimenti storico-sociali che incrinano non poco il mito del friulano atavicamente con il cappello in mano di fronte al *Siôr paròn* (Signor padrone), bisogna comprendere che il movimento delle tendopoli si sviluppò al di fuori – e spesso contro – quelle che sono le forme di partecipazione costituzionalmente garantite fino ad arrivare a momenti di forte e radicale contrapposizione.

Nelle parole degli intervistati non c'è alcun compiacimento nella rivolta ed anzi, ricorrendo alle categorie di “emergenza” e “sopravvivenza”, essi rivelano proprio la necessità di scusare e scusarsi un tale discostamento dall'autorappresentazione largamente condivisa del Friulano “onesto e operoso”. Dalle interviste emerge il desiderio di negare ogni “gusto di fare casotto”, così come di

negare di essere stati sobillati da improbabili fomentatori di estrema sinistra.

L'autogestione è stata una questione di *emergenza* e la protesta è stata una questione di *sopravvivenza* perché, citando un intervistato, “quando a uno buono fai perdere la pazienza, diventa più cattivo del cattivo”.

È stata l'emergenza dovuta alla vacanza delle istituzioni all'indomani del terremoto a rendere necessari i comitati di tendopoli e soprattutto è stato per la sopravvivenza che i comitati non hanno accettato le scelte calate dall'alto su dove e come collocare le tende, su chi doveva coordinare i volontari o sul fatto di chiudere le mense collettive. Un'idea di sopravvivenza che da materiale (cibo, rifugio, servizi basilari) si estese fino ad essere sopravvivenza della comunità in quanto entità collettiva che rifiuta subito, fin dal mese di maggio, ogni idea di ricostruzione che tenda a sradicarla dal proprio territorio e dal proprio tessuto sociale. Una comunità che difende le istituzioni informali (“spontanee”) con cui ha affrontato il trauma quando le istituzioni statali vogliono riprendere il controllo. Per difendere tutto ciò si tennero le assemblee di tendopoli ed in seguito furono organizzate le assemblee generali nonostante le manovre di Sindaco e Digos tese ad ostacolarle. In queste assemblee vennero elaborate piattaforme rivendicative e si decisero azioni di protesta. Ed è di nuovo “l'emergenza” a giustificare un atto forte come la manifestazione a Trieste, sede del “Potere” più vicino (il Consiglio Regionale) che culminerà con l'occupazione della sede radio RAI regionale al fine di ottenere l'incontro con il presidente della Giunta Comelli. Questa manifestazione, gestita in modo autonomo dopo la rottura con ogni forma di rappresentanza costituzionale (dai partiti ai sindacati) porterà alla consegna a Comelli di una piattaforma rivendicativa che, in anticipo sulle leggi regionali, poneva ad esempio la questione dell'adozione dei criteri antisismici. Una “piattaforma rivendicativa” che però non sapevano come chiamare, visto che le assemblee si tenevano in friulano ed in questa lingua non c'è un termine corrispondente.

La lingua usata, tra l'altro, è un fattore da considerare. Spesso uno dei problemi dell'intervistatore è di guadagnarsi la fiducia e la confidenza del testimone. Nel mio caso il problema è stato il mantenere la giusta distanza. Ho condotto la mia ricerca nella borgata in cui sono nato e cresciuto e, per alcuni dei testimoni, ero il bambino che avevano tenuto sulle ginocchia e che, dopo essersene andato a studiare in città, era tornato con uno strano interesse per vecchie faccende, mentre per gli altri ero quantomeno il figlio di Livio *Bocul* (il mio soprannome di famiglia), un ragazzo forse timido ma educato, con la voce un po' flebile. Tra loro e me ho frapposto un microfono, ben in vista con il suo sostegno da tavolo, perché fossero consapevoli di essere registrati e, soprattutto, per dare una certa formalità all'intervista. A parte questo però ho cercato di sfruttare le peculiarità della situazione, senza ricercare un distacco fasullo, ma puntando su un rispettoso ascolto del testimone che via via comprendeva, proprio grazie all'intervista, di aver vissuto un'esperienza che io avrei trattato come un fenomeno storico. Comprendevo di essere una fonte storica. Ho cercato di muovermi negli spazi concessi dall'intimità instaurata tenendomi alla larga degli eventi più dolorosi e, quando ciò non è stato possibile, ho lasciato al momento in cui avrei scelto i brani da pubblicare il compito di proteggere l'intimità che mi era stata concessa in quanto conoscente, e non in quanto semplice intervistatore.

Un fattore importante nel creare questa intimità è stato il poter condurre le interviste nella lingua con cui sono stati memorizzati i ricordi stessi, il friulano, permettendo tra l'altro di contestualizzare al meglio i rari momenti in cui i miei testimoni hanno fatto ricorso all'italiano, citando in genere battute rivolte ad elementi estranei alla comunità (per lo più carabinieri e “gente di città”).

Mi è stato fatto notare che le assemblee stesse erano condotte in friulano e questo permette di immaginare quali erano i rapporti della comunità con il mondo esterno ed in particolare con i presunti “fomentatori venuti da fuori”, che dalla stampa locale vennero indicati come i veri responsabili dei momenti di tensione. I giovani volontari, spesso provenienti da realtà socialmente e culturalmente abbastanza lontane e da radicali esperienze politiche o religiose (da anarchici a Lotta Continua, da neofascisti a Comunione e Liberazione), erano considerati in base alla propria capacità di comprendere il contesto e di calarsi in esso. Quando si rivelavano incapaci di adattarsi, anche imparando la lingua, erano percepiti come estranei ed emarginati, sopportati e snobbati, in alcuni casi allontanati.

In conclusione vorrei sottolineare un aspetto emerso dal confronto con gli interventi di questo convegno. La distinzione tra “vittime passive” e “volontari eroici” che spesso viene rilevata nell'analisi della memoria degli eventi catastrofici, non trova alcun riscontro nelle mie interviste. I miei testimoni si percepiscono come volontari nel momento in cui operano per la comunità gratuitamente e questa gratuità (non il “venire da fuori”) è la distinzione determinante. Le donne terremotate che lavorano gratuitamente nelle mense sono considerate “volontarie”, i militari che le aiutano, no.

Allo stesso modo la sensazione “di caos” che ritorna nelle testimonianze dei volontari privi di un forte rapporto pregresso con il territorio, dei militari, dei giornalisti è diversissima da quella raccontata dai terremotati. Per essi il caos è il terremoto in sé, la catastrofe, ma a questo caos essi sono anche i primi a reagire. Come racconta Pierino *Baisar*, in mezzo a tutto quel fumo, lui trova la sua scala bianca e reagisce, inizia a mettere mano, a porre ordine. Da lì al cercarsi con gli altri della borgata, al censirsi, all'organizzarsi, il passo è breve. Per chi viene da fuori, dai volontari ai giornalisti, fino allo Stato con le sue istituzioni ed i suoi strumenti di informazione e controllo, il cammino è molto più difficile. Emerge tutta la difficoltà dello Stato moderno a relazionarsi con le forme di autogestione che la società esprime autonomamente.